

## La concezione del tempo in Seneca a cura della prof.Sottilotta

Il **De brevitae vitae** affronta il problema del tempo secondo l'ottica del saggio, il quale è consapevole che **gli uomini sprecano il tempo a loro disposizione**, per poi lamentarsi della brevità dell'esistenza; invece

*Vita, si uti scias, longa est... Exigua pars est vitae qua vivimus. Ceterum quidam omne spatium non vita, sed tempus est*

*La vita, se la si sa impiegare (bene), è lunga... Esigua è quella parte di vita che noi viviamo (davvero). Tutto il resto dell'esistenza in realtà non è vita vera, ma solo tempo.*

*nihil refert quantum temporis detur, si non est ubi subsidat; per quassos foratosque animos transmittitur.*

*non ha alcuna importanza la quantità del tempo che viene assegnato, se non c'è una base su cui poggi; essa passa via attraverso animi sconnessi e bucati.*

Purtroppo la maggior parte degli uomini sono dei fannulloni, oziosi, affaccendati in **una miriade di occupazioni futili**, eternamente occupati a ricercare ricchezze o successo o divertimenti.

*La natura non è avara con gli uomini: siamo noi a sprecare il tempo che ci è dato da vivere, come amministratori incapaci; se ne facessimo buon uso, potremmo compiere tutte le grandi azioni alle quali siamo chiamati.*

E' stolto differire la vita e confidare sempre nel futuro: così facendo, l'uomo spreca il presente, che è l'unico tempo che egli possa controllare davvero, e si affida al futuro rendendo la sorte padrona delle sue vicende. Bisogna lottare contro la fuga del tempo, attingendo da esso come da un torrente impetuoso. L'uomo affaccendato invece guarda sempre al domani, perde i suoi giorni migliori e si ritrova di colpo vecchio.

La vita degli affaccendati è brevissima: essi infatti non sono capaci di guardare al passato (l'unico tempo sottratto all'arbitrio della fortuna) per coglierne insegnamenti e, quando lo fanno, non possono che pentirsi di avere sprecato il tempo. Solo il saggio può contemplare

serenamente il proprio passato, mentre il tempo degli affaccendati precipita come in un abisso e scompare nel nulla. Così anche il loro presente si risolve in una catena di istanti che presto svaniscono. \_

*Infinita est velocitas temporis....; adeo praecipitis fugae transitus lenis est.*

**Il problema del tempo, per la sua insistente presenza, riveste un ruolo centrale nella riflessione morale di Seneca.**

Emerge già nelle *Consolationes*, per tornare in alcuni dialoghi (*De vita beata*) e avere la sua più piena trattazione in alcune tra le più belle lettere a Lucilio e soprattutto nel *De brevitae vitae*. Questo, che è uno tra i più significativi dialoghi filosofici di Seneca, presenta diversi motivi di interesse anche per i giovani lettori dei nostri giorni, per il taglio moderno con cui viene affrontato il problema del tempo che fugge.

Il *De brevitae vitae* propone problema centrale e soluzione, articolandosi attraverso fulminee associazioni di idee, incisivi ed efficaci quadri che ritraggono l'uomo *occupatus* nella sua disperata lotta per riempire di vanità la vita.

La soluzione all'angoscia esistenziale dell'uomo, che vede la vita fuggire tra le sue mani, è proposta da Seneca all'attenzione del lettore subito, fino dal primo capitolo: l'uomo sbaglia a lamentarsi del breve tempo che gli è concesso dalla natura, proprio perché esso non è affatto breve; è l'uomo stolto che lo rende tale, sprecandolo in una miriade di occupazioni futili o addirittura dannose, che sono di ostacolo nel cammino verso la saggezza. Infatti *vita, si uti scias, longa est* (2,1). Egli propone quindi una prospettiva diversa del problema: **non ci si deve preoccupare della quantità della vita, bensì della sua qualità.**

La questione si chiarisce attraverso la serie di quadri che contrappongono la massa degli uomini *occupati* («affaccendati», «indaffarati»), che sprecano il loro tempo non inseguendo l'unica meta da ambire (la sapienza) e si lamentano della brevità della vita all'atteggiamento del **saggio**, il quale è l'unico ad avere **un corretto rapporto con il tempo**. Egli infatti sa che non deve proiettarsi continuamente nel futuro, inseguendo speranze vane e consumandosi in una continua attesa, e neppure rifugiarsi nel passato; questo atteggiamento, peraltro comune, comporta

il porre fuori di sé la ricerca dell'equilibrio, della libertà interiore, dell'*autarkeia*, intesa come autonomia spirituale. Il saggio invece sa che deve sottrarsi alla frantumazione del tempo in una miriade di eventi e situazioni contingenti e deve ricercare la sua unità in un **dominio del presente**, per divenire padrone del tempo.

**Il presente** è il vero tempo che viviamo e questo deve essere valorizzato e non sprecato.

### **Contro il tempo che scorre**

In un saggio premesso al *De brevitae vitae* **Alfonso Traina** - attento studioso delle opere e dello stile di Seneca - scrive che «**il senso della fuga del tempo e della precarietà delle cose percorre come un brivido febbrile tutta l'opera di Seneca**» (A. TRAINA, *Il tempo e la saggezza*, saggio introduttivo a SENECA, *De brevitae vitae*, Torino, Loescher, 1986, pag. XI).

Seneca, il filosofo latino, infatti, a più riprese scava nella concezione del tempo proposta dallo stoicismo, mettendone in luce particolarmente **le conseguenze esistenziali**, come risposta anche all'inquietudine che attraversava il tempo storico da lui vissuto: l'affermazione di un principato sempre più autoritario che relega il desiderio di libertà nell'interiorità dell'uomo.

Le metafore utilizzate da Seneca per parlare del tempo (impiegate nel *De brevitae vitae*,<sup>10</sup> come negli altri dialoghi) sono tre immagini drammatiche: il **fiume**, come tempo che scorre e travolge ogni cosa (*in cursu sempre est, fluit et praecipitatur*); il **punto** (*punctum est quod vivimus et adhuc puncto minus*) come tempo che si contrae fino quasi a scomparire; l'**abisso** (*in profundum*) del passato e del futuro, come tempo che l'uomo perde nel buio.

«Dall'insieme di queste metafore - scrive Traina - emerge il senso acuto di una realtà instabile, di un'esistenza perennemente insidiata; come se, ad ogni passo, dovesse mancare il terreno sotto i piedi: *in tanta volutatione rerum humanarum nihil cuiquam nisi mors certum est* (ep. 99, 9). È la proiezione di una situazione politica, il contraccolpo, che la pace imperiale determinò. Da Tiberio a Nerone - e poi sotto Domiziano - le famiglie senatorie vivono una vita precaria, sospesa, affidata ad un cenno di Cesare. I tiranni e le vittime, le torture e i suicidi lasciano le sale dei declamatori per farsi storia ogni giorno. Chi garantisce il

domani? Questo insistente monito senecano non nasce da un astratto moralismo, ma dall'esperienza di chi era stato minacciato da Caligola, esiliato da Claudio e sarà messo a morte da Nerone. Si capisce perché alla saggezza si chieda, più ancora che l'arte di vivere, l'arte di morire: *vivere tota vita discendum est et, quod magis fortasse mireris, tota vita discendum est mori (brev.vit. 7,3).*

Unico uomo che può opporsi a questa angosciata percezione dello scorrere del tempo è **il saggio**: rocca incrollabile contro il turbine che travolge ogni cosa. Egli è in grado di trionfare sul tempo, perché trasporta il suo valore dal piano quantitativo a quello qualitativo: *non esse positum bonum vitae in spatio eius, sed in usu (Epistulae 49, 10).*

**Il saggio si concentra sul presente**, per non sprecare alcun istante e sforzarsi di realizzare in ogni momento la perfezione della vita morale. In questo modo pone il suo baricentro dentro se stesso, rinunciando a proiettarsi continuamente su una speranza futura: infatti la speranza porta con sé lo sconvolgimento di passioni che turbano l'animo. Proprio perché chiuso nella sua perfezione, sottratto al flusso delle cose esterne, l'oggi del saggio è atemporale; l'attimo ben vissuto vale un secolo: *inter brevius et longius tempus nihil interesse iudicat (vit. beat., 21, 1); stabilita mens scit nihil interesse inter diem et saeculum (ep. 101, 8).*

«Sarà la prospettiva escatologica del Cristianesimo a restaurare la virtù della speranza: *spe enim salvi sumus (Paul. Rom. 8, 24).* Ma lo stoicismo non ha domani, né in questa vita né dopo.

Il saggio, in un secondo momento, potrà **riappropriarsi del passato** (come memoria di una vita ben vissuta, quindi priva di rimpianti) e **del futuro** (come previsione, libera dall'ansia del timore e della speranza). Così il saggio diviene **padrone del tempo**, come dio.

### La concezione del tempo in Agostino \_

L'opera più famosa e originale di sant'Agostino per la ricchezza e la modernità delle riflessioni è indubbiamente la straordinaria autobiografia spirituale *Confessiones*, composta in tredici libri negli anni 397-398 d.C. Le *Confessiones* rievocano gli anni decisivi della vita di Agostino, iniziando dagli studi giovanili per attraversare le esperienze e le letture che lo condussero alla conversione, fino ai tormenti e alle tentazioni ancora presenti nel momento in cui scrive. Viene dunque ricostruita **la**

**storia della sua anima**, insieme con il cammino intellettuale che conduce l'autore, e che dovrebbe condurre l'umanità stessa, al progressivo riconoscimento della Verità che dimora nella sua interiorità: l'unica Verità assoluta è Dio, di cui l'uomo è immagine e somiglianza e al quale deve sapersi elevare.

In particolare nel libro XI sono presenti originali e "moderne" intuizioni sul **significato della memoria e sul valore del tempo**. Agostino cerca le risposte fondamentali sull'origine, la natura e il fine della creazione, da cui si sviluppa l'avventura temporale dell'uomo: fin dalla *Genesi* il mistero della creazione è legato al "tempo", in quanto Dio è eterno, ma l'uomo non lo è.

**Dio crea nel tempo** e tutto ciò che esiste, esiste e muta di continuo nel tempo, mentre Dio, eterna luce, è prima del tempo, perfetta immobilità. "Essere nel tempo" è tipico dell'uomo che passa, "essere" è di Dio, che resta. Rivolgendosi a Dio, Agostino dichiara che il tempo è opera Sua e non esisteva prima della creazione dell'universo.

### **L'uomo e il tempo (XI, 14, 17; 28, 37)**

Il primo versetto della *Genesi*, «In principio Dio creò il cielo e la terra», induce Agostino a chiedersi che cosa facesse Dio «prima di creare il cielo e la terra». La riflessione su questo problema diventa oggetto del libro XI delle *Confessioni*. La prima conclusione a cui il filosofo giunge nella sua disamina è la distinzione fra l'eternità, che è propria di Dio e il tempo, che è una categoria ascrivibile solo alla creatura, dunque all'uomo. Si chiede poi che cosa sia il tempo: il tempo contempla passato, presente e futuro, (come viene spiegato in XI, 20):

*Tempora sunt tria, praeteritum, praesens et futurum, sed fortasse proprie diceretur: tempora sunt tria, praesens de praeteritis, praesens de praesentibus, praesens de futuris. Sunt enim haec in anima tria quaedam et alibi ea non video, praesens de praeteritis memoria, praesens de praesentibus contuitus, praesens de futuris expectatio*

(<< Tre sono i tempi, il passato, il presente e il futuro, ma forse sarebbe meglio dire: tre sono i tempi, il presente del passato, il presente del presente, il presente del futuro. Ed è nel nostro spirito che si trovano questi tre tempi, in un certo modo, e non li vedo altrove: il presente del passato, ossia la memoria, il presente del presente, ossia l'intuizione, il

presente del futuro, ossia l'attesa»).

Dunque il passato vive nella memoria, il presente nell'intuizione e il futuro nelle aspettative, ma tutte e tre queste forme vivono nell'anima dell'uomo. Il tempo risulta perciò essere **“una estensione dell'anima”**, un'estensione **fra "memoria”, "intuizione" e “attesa”** .

Partendo dalla concezione aristotelica, Agostino perviene a conclusioni estremamente moderne, che sembrano preludere a certe intuizioni della filosofia novecentesca.

**“Nulla ergo tempore non feceras aliquid, qui a ipsum tempus tu feceras... Et nulla tempora tibi coaeterna sunt, quia tu permanes; at illa si permanerent, non essent tempora.... Quid est ergo tempus? Si nemo ex me quaerat, scio; si quaerenti explicare velim, nescio: ...quod, si nihil praeteriret, non esset praeteritum tempus, et si nihil adveniret, non esset futurum tempus, et si nihil esset, non esset praesens tempus. Duo ergo illa tempora, praeteritum et futurum, quomodo sunt, quando et praeteritum iam non est et futurum nondum est? Praesens autem si semper esset praesens nec in praeteritum transiret, non iam esset tempus, sed aeternitas... Quis igitur negat futura nondum esse? Sed tamen iam est in animo expectatio futurorum. Et quis negat praeterita iam non esse? Sed tamen adhuc est in animo memoria praeteritorum. Et quis negat praesens tempus carere spatio, quia in puncto praeterit? Sed tamen perdurat attentio, per quam pergat abesse quod aderit Non igitur longum tempus futurum, quod non est, sed longum futurum longa expectatio futuri est, neque longum praeteritum tempus, quod non est, sed longum praeteritum longa memoria praeteriti est.**

**“Non c'è stato un tempo in cui Tu non abbia fatto qualcosa, poiché il tempo stesso è opera tua. E non c'è un tempo che ti sia coeterno, poiché Tu permani; e se il tempo permanesse, non sarebbe più il tempo. Che cos'è, infatti, il tempo? Chi potrebbe definirlo in modo semplice e breve? Chi saprebbe coglierne, anche solo col pensiero, quel tanto che basta per tradurlo in parole? Eppure vi è una nozione più familiare e più nota del tempo nei nostri discorsi? E quando ne parliamo sappiamo certamente**

quel che diciamo, e lo sappiamo anche quando è un altro a parlarne. **Che cos'è dunque il tempo? Se nessuno me lo chiede, lo so; se voglio spiegarlo a chi me lo chiede, non lo so:** tuttavia fiduciosamente affermo di sapere che, se nulla passasse, non ci sarebbe il tempo passato, e se nulla venisse, non ci sarebbe il tempo futuro, e se nulla fosse, non ci sarebbe il tempo presente. Allora quei due tempi, il passato e il futuro, come possono esistere, dal momento che il passato non è più e il futuro non è ancora? Il presente, se ci fosse sempre il presente e non diventasse passato, non sarebbe più tempo, ma eternità. Se dunque il presente, per essere tempo, deve essere tale da trascorrere nel passato, come possiamo dire che anche esso esiste, se la condizione perché sia è quella di non esserci più, se cioè non possiamo dire veramente che il tempo esiste se non perché tende a non esistere?

Ma come può diminuire o consumarsi il futuro, che non esiste ancora, o come cresce il passato che non esiste più, se non perché nell'anima, che è la causa del fatto, esistono tre forme? Infatti l'anima aspetta, è attenta e ricorda, così che quello che aspetta attraverso quello a cui presta attenzione trascorra in quello che ricorda. **Chi dunque potrebbe negare che il futuro non esiste ancora? Tuttavia nell'animo c'è già l'attesa del futuro. E chi potrebbe negare che il passato non esiste più? Ma nell'animo c'è ancora la memoria del passato.** E chi potrebbe negare che il tempo presente manchi di estensione, poiché passa in un punto? Ma perdura l'attenzione attraverso la quale quello che sarà presente si affretta ad allontanarsi. Non è dunque lungo il futuro, che non esiste ancora, ma **il lungo futuro è la lunga attesa del futuro;** non è lungo il passato, che non esiste più, **ma il passato lungo è la lunga memoria del passato”.**

**Il tempo quindi per Agostino non è assoluto, ma relativo al valore che la memoria gli attribuisce: il tempo interiore;** pertanto è in rapporto alla consapevolezza psicologica che ciascuno attribuisce alle varie esperienze vissute, che sono registrate dalla memoria secondo un'ottica che supera la pura e semplice prospettiva cronologica.

**E' la memoria** che raccoglie la molteplicità dispersa degli eventi che passano e che costituisce il nucleo fondamentale dell'interiorità dell'uomo. Nel pensiero platonico, infatti, l'interiorità appare per lo più

come uno "spazio interno", con una propria autonomia sostanziale, rispetto alla quale la corporeità viene concepita come una specie di involucro estrinseco dal quale il saggio aspira a liberarsi.

Agostino attua un rovesciamento di prospettiva rispetto a quel modello, affermando che l'interiorità esprime essenzialmente la consapevolezza di una continuità personale nel tempo. L'esperienza della temporalità umana è la relazione tra la realtà (che muta) e l'interiorità (che registra e ricorda il mutamento). Anche se il percorso seguito da Agostino riecheggia argomentazioni di Plotino e di Platone, l'esito è del tutto nuovo: alla prospettiva esteriore, secondo la quale "il tempo delle cose" appare caratterizzato da instabilità e dissoluzione verso il passato, egli sostituisce la prospettiva interiore, secondo cui il **"tempo della memoria"** libera almeno parzialmente l'uomo dalla successione temporale degli eventi e disegna orizzonti nuovi entro cui disporre la percezione del passato, del presente e del futuro.

Le considerazioni sul tempo di Agostino, dunque, appaiono di una novità sconvolgente e di notevole portata per il pensiero occidentale; grazie alla **scoperta della dimensione soggettiva e della relatività del tempo**, egli ha aperto la strada alla speculazione filosofica moderna sull'argomento.